

Percezione e resistenza dell'oggetto

Alfredo Paternoster

English title Perception and the resistance of the object

Abstract Starting from the premise that common-sense realism (about the existence of the external world) is non-negotiable, i.e., from the idea that the presence of the object as something separate and independent from us is inescapable, in this paper I will defend the thesis that the best justification of realism requires direct realism in the philosophy of perception and I will argue for a relational version of direct realism.

Keywords: perception, direct realism, relational principle, proximality principle.

L'idea della *resistenza* del reale o, forse meglio, della realtà (si veda più avanti l'uso che Recalcati fa della parola 'reale'), è un punto importante, sollevato da più autori, nel contesto del recente dibattito sul cosiddetto nuovo realismo. Ciò che si intende è che, al di là o al di sotto di tutte le stratificazioni interpretative, c'è qualcosa di ineludibile che permane indifferente alle interpretazioni e vincola il nostro comportamento e i nostri processi conoscitivi: per dirla con Umberto Eco, «ci sono interpretazioni che l'oggetto da interpretare non ammette» e «ci sono delle cose che non si possono dire».¹ Insomma, c'è un mondo indipendente da noi che, sebbene sia descrivibile in modo veritiero in molti modi, non è costruito dalle nostre menti e dai nostri schemi concettua-

¹ U. Eco, "Di un realismo negativo", in M. De Caro, M. Ferraris (a cura di), *Bentornata realtà*, Einaudi, Torino 2012, pp. 105 e 107.

li. Gli oggetti del mondo ci resistono, come proverbialmente ci rendiamo conto quando andiamo a sbattere contro di essi.

Maurizio Ferraris ha recentemente osservato che «la prima mossa del realismo consiste sempre in un richiamo alla percezione (così come l'antirealismo parte sempre dalla critica della percezione)».² Sono d'accordo, e in questo articolo ciò che propongo è essenzialmente una riflessione su questa osservazione: muovendo da un punto di vista realista che qui *assumo* senza giustificazione, mi interrogo sulla forma che dovrebbe assumere una teoria della percezione per giustificare il realismo. Per un verso, la domanda potrebbe sembrare priva di interesse, in quanto l'odierna filosofia della percezione è realista salvo rarissime eccezioni. E tuttavia si deve riconoscere che non tutte le teorie della percezione sono realiste allo stesso modo e con la stessa capacità di giustificare il punto di vista realista, per tacere del fatto che l'esistenza di un mondo materiale indipendente da noi non è sempre stata data per scontata, come una ricognizione anche superficiale della storia della filosofia evidenzia. Gli scenari scettici variamente proposti nascono sempre dal dubbio sull'affidabilità dei sensi; è l'intelletto che corregge e sorregge i sensi, eventualmente scongiurando gli scenari scettici. In questo articolo si propone invece un realismo non intellettualistico, una giustificazione del realismo fondata nella percezione.

Prima di entrare nel merito vorrei brevemente prendere in considerazione una parziale obiezione al punto di vista realista. Massimo Recalcati ci invita a prestare attenzione alla distinzione psicoanalitica (nel senso di essere fondata nella psicoanalisi) tra *reale* e *realtà*.³ La *realtà* è la normalità quotidiana, routinaria, delle cose. Ma attenersi al solo principio di *realtà* ci porta al conformismo e, soprattutto, a misconoscere gli imperativi, le esigenze della psiche, che sono *reali* (senza essere *realtà* "mondana"). Così il *reale* può essere non meno inevitabilmente resistente e spigoloso della *realtà*, da cui la critica alle forme di psicoterapia volte esclusivamente a ristabilire nel paziente

² M. Ferraris, "Esistere è resistere", in M. De Caro, M. Ferraris (a cura di), *Bentornata realtà*, cit., p. 141.

³ M. Recalcati, "Il sonno della realtà e il trauma del reale", in M. De Caro, M. Ferraris (a cura di), *Bentornata realtà*, cit.

il principio di realtà. Ignorare il reale è dopotutto ignorare la “realtà” del soggetto.

Poiché la preoccupazione di Recalcati merita di essere presa sul serio, mi affretto a precisare che il genere di realismo in filosofia della percezione che qui intendo difendere riguarda soltanto una *porzione* di realtà e non si pronuncia su quella porzione che Recalcati connota come ‘reale’. Il riconoscimento del reale richiederebbe quindi un’integrazione della filosofia della percezione con una appropriata filosofia della coscienza e della soggettività autocosciente. Ma questo tema non può essere trattato qui.⁴

Archiviato questo *caveat* preliminare, la tesi che difenderò in questo articolo è la seguente: se si vuole essere realisti (e, ripeto, *assumo* che lo si voglia), occorre sottoscrivere il *realismo diretto* in filosofia della percezione. In prima approssimazione, il realismo diretto è la tesi secondo cui ciò che ci è dato in un atto percettivo sono oggetti o parti di oggetti del mondo. Questa formulazione, oltre a essere molto generica – quindi in una certa misura vaga – si presta a diverse interpretazioni e fraintendimenti e richiede un cospicuo sforzo analitico. Inoltre, a dispetto del fatto che la maggioranza dei filosofi si dichiarino oggi realisti diretti, è difficile trovare una formulazione convincente e non equivoca del realismo diretto. In questo articolo cercherò di muovere qualche passo in questa direzione.

1. Perché il realismo diretto

Ci sono diversi modi di difendere il realismo riguardo all’esistenza *mind-independent* del mondo esterno. Si consideri, per esempio, la stampante che in questo momento è davanti ai miei occhi. Alcuni direbbero che essa mi appare come un’entità portatrice di certe qualità macroscopiche come forma e colore ma che, “in realtà”, essa non è altro che una complessa combinazione di particelle elementari. Contro

⁴ Rimando a M. Marraffa, A. Paternoster, *Sentirsi esistere*, Laterza, Roma-Bari 2013.

questa affermazione, il realismo che assumo qui è un realismo del senso comune: la descrizione ordinaria, teoreticamente non sofisticata, della stampante è in ordine così com'è. Pertanto quello che perseguo in questo articolo è una teoria della percezione da cui si possa dedurre che gli oggetti ordinari che a tutti noi sembra di percepire, come tavoli, sedie, libri ecc., sono reali, cioè sono davvero là fuori, ed esistono indipendentemente da noi.⁵

Come si accennava all'inizio, quasi tutte le odierne teorie della percezione sono realiste. Per esempio, quasi tutte ambiscono a dar conto della differenza tra esperienza veridica ed esperienza non veridica, assumendo che il caso veridico è quello ordinario, quello che si dà in "condizioni normali". Nondimeno differenti teorie descrivono in modo diverso l'esperienza (perceptiva), dando luogo a modi diversi di essere realisti o, da un punto di vista leggermente diverso, a diversi gradi di impegno al realismo. La mia tesi è che il modo più efficace di essere realisti è di sottoscrivere il realismo diretto.

Si noti, preliminarmente, che il realismo diretto è una tesi che riguarda le esperienze *autenticamente* percettive, non le esperienze che *sembrano* percezioni ma non lo sono, cioè le allucinazioni. Ciò sembra implicare che una teoria realista diretta della percezione deve istituire una differenza molto netta tra percezioni e allucinazioni, annoverando tra le percezioni anche le cosiddette illusioni, stati cioè in cui un oggetto realmente presente nel campo percettivo del soggetto si presenta a quest'ultimo come dotato di certe proprietà che in realtà non sono esemplificate dall'oggetto. Sono incline ad affermare che la differenza tra questi casi e i casi di proprietà percepite "correttamente" (come il colore) è molto sfumata, ma non è il caso di affrontare complicazioni di questo tipo, visto che il mio scopo qui è offrire un quadro generale, non sistemare i dettagli (ma qualcosa di più si dirà nel § 3).

Ciò precisato, il realismo diretto afferma che, in un atto percettivo autentico, il soggetto è in relazione o contatto diretto con oggetti o di-

⁵ Si badi che *non* sto dicendo che tutte le proprietà "ordinarie" della stampante le appartengono oggettivamente, in modo del tutto indipendente dalla nostra mente. Il colore è paradigmaticamente una proprietà dipendente dalla mente. Percepire direttamente un oggetto non implica che tutte le proprietà percepite coincidano esattamente con proprietà intrinseche dell'oggetto.

sposizioni di superfici realmente presenti nel mondo. 'Diretto' significa che non c'è alcun intermediario mentale o di altra natura tra il soggetto e l'oggetto: la bottiglia che, per esempio, in questo momento vedo alla mia destra è *davvero* la bottiglia – un oggetto del mondo –, non un suo correlato mentale. Insomma, realista diretto è chi prende alla lettera, con qualche *caveat* di cui diremo, la fenomenologia dell'esperienza, e la fenomenologia suggerisce che ciò che mi sembra di vedere è un oggetto del mondo esterno (e non una sua rappresentazione, un percepito, un dato di senso o come altrimenti lo si voglia chiamare).

Prima di fornire alcune specificazioni ulteriori, vorrei dare cinque ragioni per pensare che il realismo diretto sia una tesi corretta:

- 1) *ragione fenomenologica* – nell'esperienza percettiva gli oggetti ci sono dati come immediatamente presenti, reali e distinti da noi. Inoltre le proprietà percepite ci sono date come proprietà degli oggetti del mondo e non dell'esperienza (quest'ultimo è il cosiddetto principio di trasparenza).⁶ Beninteso, questa è una mera verità fenomenologica; resta da vedere che le cose stiano davvero così.
- 2) *ragione esplicativa* – la nostra azione, specificamente il nostro comportamento orientato alla manipolazione di oggetti, è normalmente efficace: riesco (facilmente) ad afferrare l'oggetto che sto guardando. La spiegazione più ovvia di questo successo è che ciò che ci sembra di percepire sono proprio le cose del mondo.
- 3) *ragione evoluzionistico-esplicativa* – è verosimile che la funzione evolutivamente primaria della percezione sia stata quella di massimizzare l'efficacia del nostro comportamento motorio. Come prima, il modo migliore di perseguire questo obiettivo sembra essere quello di presentarci, nell'esperienza, il mondo così com'è.
- 4) *ragione epistemologica* – il realismo diretto è la teoria della percezione che meglio è in grado di giustificare il fatto che le nostre credenze empiriche sono nella maggioranza dei casi vere.
- 5) *ragione semantica* – il realismo diretto è la teoria della percezione che meglio giustifica i nostri usi linguistici referenziali. Per esempio, il

⁶ Cfr. G. Harman, "The intrinsic quality of experience", in «Philosophical Perspectives», 4 (1990), pp. 31-52; M. Martin, "The transparency of experience", in «Mind and Language», 17, 4 (2002), pp. 376-425.

fatto che, nell'usare la parola 'sedia', intendiamo riferirci alle sedie "in carne e ossa" là fuori e non a rappresentazioni di sedie.

Beninteso, non intendo sostenere che queste ragioni siano *conclusive*. Sono meramente ragioni *prima facie*. Un sostenitore del realismo indiretto potrebbe, per esempio, respingere la 2 e la 3 sostenendo che il successo dell'azione è perfettamente spiegabile anche se ciò che esperiamo sono meramente modelli del mondo; quello che conta è che siano affidabili o sufficientemente accurati. Oppure potrebbe negare in modo puro e semplice che la 1 sia una *ragione*: è risaputo che la fenomenologia può ingannarci. Se è incontrovertibilmente vero, infatti, che in un atto percettivo ci sembra di essere in relazione diretta col mondo (nelle accezioni sopra citate), il punto è passare da ciò che ci sembra a ciò che è! Il realismo diretto è la tesi che noi siamo *davvero* in una relazione diretta col mondo.

Ora, ci sono almeno due famiglie di teorie della percezione che sono usualmente descritte come realiste dirette: le teorie rappresentazionali e le teorie disgiuntive. A queste si possono forse aggiungere le teorie causali, che tuttavia possono essere assimilate, sotto molti (anche se non tutti) aspetti pertinenti, alle teorie rappresentazionali. Molto sinteticamente, per queste ultime percepiamo direttamente un oggetto rappresentandolo; per le teorie disgiuntive percepiamo direttamente un oggetto in quanto questo è presente nell'esperienza, ne è un costituente.

Penso che il realismo diretto sia molto più "a casa sua" con le teorie disgiuntive. La versione di realismo diretto che intendo difendere è descrivibile come *relazionale* (o anche *object-involving*, "oggetto-coinvolgente"), in quanto:

- 1) l'esperienza percettiva non è uno stato rappresentazionale.
- 2) gli oggetti ordinari sono costitutivi dell'esperienza percettiva ("principio di relazionalità").

È chiaro quindi che è una posizione molto più in sintonia con le teorie disgiuntive. Il mio scopo, comunque, non è difendere le teorie disgiuntive in quanto tali, bensì tracciare un abbozzo di teoria della percezione che incorpori o dia conto delle tesi 1 e 2 sopra introdotte. Nel prossimo paragrafo cercherò proprio di far vedere, tramite uno stu-

dio di caso, che le teorie rappresentazionali sono, come minimo, meno attrezzate per giustificare il realismo diretto. Il mio punto centrale è che il principio di relazionalità è cruciale per il realismo diretto.⁷

2. Può una teoria rappresentazionale essere realista diretta?

L'idea guida delle teorie rappresentazionali è che quando un soggetto ha un'esperienza percettiva di un oggetto O, si sta rappresentando O in un certo modo: il contenuto dell'esperienza è una rappresentazione di O. Quindi, almeno nell'interpretazione più ovvia, il contenuto dell'esperienza è costituito da rappresentazioni degli oggetti, non dagli oggetti stessi.

Questa teoria presenta alcuni punti di forza; ma ciò che qui ci interessa è soltanto valutare se essa sia una forma di realismo diretto a pieno titolo, come molti suoi sostenitori affermano, e come viene riconosciuto anche da alcuni studiosi che non si pronunciano esplicitamente a suo favore.⁸ Cercherò di far vedere che la compatibilità della teoria rappresentazionale col realismo diretto è quantomeno dubbia, servendomi di un esempio: la teoria di Tyler Burge.

In un lungo saggio del 2005⁹ Burge attacca la teoria disgiuntiva della percezione sostenendo che essa è incoerente con un principio non negoziabile, il cosiddetto *Principio di prossimalità*,¹⁰ secondo cui:

⁷ È doveroso ricordare che c'è una versione di teoria rappresentazionale, quella cosiddetta "russelliana", che, identificando i costituenti del contenuto percettivo con oggetti e proprietà del mondo, sembrerebbe soddisfare il principio relazionale. Quindi potrebbe esserci una strada per difendere la tesi 2 senza accettare la tesi 1. Tuttavia, come spiegherò nel § 3, ci sono buone ragioni di insistere anche sulla tesi 1.

⁸ Cfr., per esempio, C. Calabi, *Filosofia della percezione*, Laterza, Roma-Bari 2009. Calabi non prende posizione tra disgiuntivismo e rappresentazionalismo.

⁹ T. Burge, "Disjunctivism and perceptual psychology", in «Philosophical Topics», 33 (2005), pp. 1-78. Si veda anche T. Burge, *Origins of objectivity*, Oxford University Press, Oxford 2010, pp. 385-396.

¹⁰ Mi sia consentito usare questo termine poco gradevole, invece del più usuale 'prossimità', in ragione del fatto che si tratta di un uso tecnico: in psico-

A parità di condizioni psicologiche antecedenti del percipiente, un certo tipo di *stimolazione prossimale* (applicata all'intero corpo), unitamente agli input interni afferenti ed efferenti al sistema percettivo, produrrà un dato tipo di stato percettivo, posto che non ci siano malfunzionamenti nel sistema né interferenze con esso.¹¹

In base a queste ipotesi, se una variazione nello stimolo distale (cioè nell'oggetto) non fosse registrata nello stimolo prossimale, l'esperienza del soggetto non cambierebbe.

Burge difende questa affermazione discutendo il caso di due eventi percettivi tali che l'uno differisce dall'altro per il solo fatto di coinvolgere un oggetto percepito numericamente distinto. Per esempio, l'evento A è la percezione di una certa automobile mentre l'evento B è la percezione di un'altra automobile qualitativamente indistinguibile da quella dell'evento A. Dal momento che le due automobili sono qualitativamente identiche – sono dello stesso tipo, qualunque tipo si consideri – ovvero condividono tutte le proprietà a eccezione della collocazione nello spazio/tempo, i due eventi di esperienza sono identici.¹² Infatti i due oggetti determinano una stimolazione prossimale identica, quindi non possono essere discriminati dal soggetto.

Pertanto, il principio di prossimalità è incoerente con il realismo diretto nella formulazione qui proposta, in base alla quale la differenza (numerica) di oggetto comporta che le due percezioni siano differenti. Infatti è esattamente sulla base del principio di prossimalità che Burge considera irrimediabilmente sbagliata la teoria disgiuntiva: poiché la scienza della percezione fa proprio il principio di prossimalità, la teoria disgiuntiva si rivela essere in conflitto con la scienza.¹³ Questo è evidentemente un punto cruciale sul quale tornerò nel paragrafo successivo.

logia della percezione si parla di stimolo *prossimale*, non di stimolo prossimo. Da cui prossimalità.

¹¹ T. Burge, “Disjunctivism and perceptual psychology”, cit., p. 22.

¹² Poiché la diversa collocazione spaziale potrebbe fare una differenza percettiva, si deve naturalmente supporre che il soggetto sia posto esattamente nella stessa posizione relativa alle due automobili (dunque i due eventi percettivi non possono essere simultanei).

¹³ La scienza della percezione che Burge ha in mente è la psicologia computazionale.

Ora, la posizione di Burge ha qualcosa di sorprendente se si tiene conto del fatto che questo filosofo è quello che più di tutti si è speso per promuovere l'esternismo in filosofia della mente. Per esternismo (in filosofia della mente) si intende la tesi secondo cui il contenuto di uno stato mentale dipende necessariamente almeno in parte da fattori esterni alla testa delle persone: due soggetti internamente identici (sotto ogni aspetto) collocati in due ambienti diversi possono trovarsi in stati mentali differenti.¹⁴ Ma come può l'esternismo coesistere col principio di prossimalità? Se vale il principio di prossimalità due soggetti internamente identici avranno necessariamente la stessa esperienza anche se sottoposti a stimoli distali diversi.

Ci sono, per quanto posso vedere, due risposte possibili a questa obiezione. La prima replica consiste nel distinguere il carattere intrinseco dell'esperienza dal contenuto dell'esperienza. Il contenuto dell'esperienza è determinato da fattori esterni ma il carattere intrinseco dell'esperienza no. Quindi, due soggetti collocati in ambienti diversi (con stimoli distali diversi) ma soggetti a una stessa stimolazione prossimale avranno due esperienze con lo stesso carattere intrinseco e nondimeno diverso contenuto.

Penso che questa replica sia, per così dire, tecnicamente accettabile ma nondimeno intuitivamente molto implausibile, perché rende il contenuto una nozione del tutto astratta, indipendente dall'esperienza come proprietà di un soggetto. Il contenuto è una sorta di descrizione dell'esperienza formulata da un punto di vista esterno all'esperienza stessa, di un osservatore ideale. C'è un senso di "quello che il soggetto percepisce" che non è catturato da questa nozione di contenuto.

La seconda replica muove da un'osservazione dello stesso Burge: il contenuto percettivo "non è il referente bensì il modo di presentazione".¹⁵ Qui Burge usa la terminologia di Frege, nella quale il modo di presen-

¹⁴ Si veda T. Burge, "Individualism and the mental", in P. French, T. Uehling, H. Wettstein (a cura di), *Midwest studies in philosophy*, vol. iv, University of Minnesota Press, Minneapolis 1979; trad. it. parziale in A. Paternoster (a cura di), *Mente e linguaggio*, Guerini, Milano 1999; e, per il caso specifico degli stati percettivi, T. Burge, "Individualism and psychology", in «The Philosophical Review», 95 (1986), pp. 3-45.

¹⁵ T. Burge, "Disjunctivism and perceptual psychology", cit., p. 7.

tazione è il modo in cui un oggetto è dato alla mente. L'idea è dunque che il fattore esterno – lo stimolo distale – non entra in quanto tale nel contenuto dell'esperienza, ma vi entra solo in quanto rappresentato in un certo modo. Questo sembra rimettere le cose a posto con il principio di prossimalità, perché se la stimolazione prossimale è la stessa due oggetti diversi si daranno ai soggetti nello stesso modo, ma è letteralmente incompatibile con l'esternismo. Infatti, sebbene *in un certo senso* (non del tutto perspicuo) l'oggetto entri nel contenuto, (rap)presentato in un certo modo, resta il fatto che la violazione del requisito secondo cui fattori ambientali diversi determinano contenuti percettivi diversi (a parità di stimolazione prossimale) costituisce *ipso facto* la negazione dell'esternismo.¹⁶

Burge afferma anche che il contenuto rappresentazionale degli stati percettivi è individuato in parte «nei termini di ciò che causa questi stati», ovvero oggetti e proprietà esterni. Qui il problema è approssimativamente l'opposto del precedente: se il contenuto è il modo di presentazione, come può essere costituito dai fattori causali in quanto tali, cioè dagli oggetti? Probabilmente l'idea è che il modo di presentazione *dipende* (costitutivamente?) dall'oggetto e dalle sue proprietà. Si ricordi comunque che questa mossa non autorizza l'interpretazione secondo cui l'oggetto è parte del contenuto, pena il fallimento del principio di prossimalità; d'altra parte, non è chiaro in che misura la dipendenza del modo di presentazione dall'oggetto sia sufficiente a salvaguardare l'esternismo.¹⁷

Tutta questa discussione un po' tecnica mostra che sembra esserci un'incoerenza importante nella posizione di Burge. Sebbene io creda che questa difficoltà abbia qualcosa a che fare con la pretesa di coniugare il realismo diretto con il principio di prossimalità, qualcuno potrebbe obiettare che l'incoerenza che ho cercato di mettere in luce

¹⁶ Infatti Frege normalmente non è considerato un esternista, se non nel senso debole e qui poco pertinente che il senso di un enunciato (il corrispettivo del contenuto) è un'entità astratta indipendente dalla mente.

¹⁷ Si noti inoltre che dire che il contenuto è *individuato* in termini di fattori esterni implica meramente che il contenuto è descritto in un certo modo (tramite riferimento a elementi esterni). Non ne deriva nessuna conseguenza metafisica interessante.

riguarda l'esternismo di Burge, non il realismo diretto. Andiamo allora a vedere che cosa dice esplicitamente su quest'ultimo l'autorevole filosofo americano.

Secondo Burge¹⁸ la percezione è diretta in quanto: *i*) i costituenti di una rappresentazione percettiva *si riferiscono* a elementi esterni e *ii*) la percezione è non-inferenziale: le trasformazioni operate, per esempio, dal sistema visivo non sono inferenze. Sul secondo punto sono pienamente d'accordo, ma è dubbio che sia rilevante per il problema in discussione. Qui Burge sta infatti parlando di che cosa capita a livello subpersonale, mentre il realismo diretto riguarda la relazione tra un soggetto e l'ambiente (si veda paragrafo successivo). A livello subpersonale l'oggetto nemmeno c'è, visto che il processo percettivo comincia, nel caso della visione, con l'attivazione delle cellule retiniche – con un'immagine dell'oggetto. Quanto al primo punto, sembra a me che esso accrediti proprio una forma di realismo *indiretto*; se infatti i costituenti di una rappresentazione percettiva (cioè dell'esperienza) *si riferiscono agli* (e dunque non sono) oggetti esterni, ciò conferma che l'esperienza non presenta immediatamente il mondo.

Qui tuttavia Burge potrebbe replicare a buon diritto che questa è una petizione di principio, perché il principio relazionale è esattamente ciò che è in discussione, non può essere assunto. Corretto; nondimeno mi sembra difficile farsi un'idea di come si possa considerare diretta la relazione tra il soggetto e l'ambiente se ciò che mi sembra, per esempio, di vedere in un'esperienza visiva è qualcosa che si riferisce a un oggetto dell'ambiente. Qualcosa che si riferisce è un'entità di qualche genere; come si può, allora, evitare che i costituenti dell'esperienza siano qualcosa che si frappone tra me e il mondo? In questa prospettiva il concetto di esperienza percettiva sembra perdere quella connessione intima tra il soggetto e il mondo che è caratteristica della percezione; per usare l'efficace espressione di Diego Zucca, c'è qui un «problema di sconconnessione», cioè il problema che «qualsiasi concezione non disgiuntivista dell'esperienza percettiva sembra inserire un cuneo fatale tra l'esperienza percettiva e il mondo».¹⁹

¹⁸ T. Burge, "Disjunctivism and perceptual psychology", cit., p. 30.

¹⁹ D. Zucca, *Defending the content view of perceptual experience*, Cambridge Scholars Press, Cambridge 2015, p. 300.

In conclusione, Burge va nella giusta direzione quando cerca di caratterizzare il contenuto percettivo dicendo che esso è l'oggetto dato in un certo modo; ma rimane poco chiaro in che modo questo contenuto, se è rappresentazionale, possa non finire per essere un velo. Beninteso, questa è una seria difficoltà per tutti coloro che si propongono di difendere una versione robusta di realismo diretto: dal momento che in un atto percettivo e più in generale in ogni stato mentale l'oggetto è sempre dato in un certo modo – non esiste qualcosa come il percepire l'oggetto “in quanto tale” –, è difficile resistere alla tentazione di dire che qualsiasi atto percettivo richiede una rappresentazione, cosicché il nostro accesso al mondo è sempre mediato da rappresentazioni. E tuttavia questa è esattamente l'immagine che un realista diretto (genuino) dovrebbe voler smantellare, perché la nozione di rappresentazione sembra necessariamente comportare un intermediario che si frappone tra il soggetto e l'oggetto. La sfida è dunque quella di insistere sull'affermazione che l'oggetto è sempre dato in un certo modo senza però soccombere a qualche forma di realismo indiretto. Nelle *Dewey Lectures* Putnam²⁰ osserva che nel negare che le rappresentazioni siano oggetti di percezione alcuni autori operano una mera riforma linguistica; penso che questa critica possa essere indirizzata alle teorie rappresentazionali. Nel paragrafo 3 abbozzerò un quadro non rappresentazionale e relazionale che è nondimeno in grado di dar conto del fatto indiscutibile che c'è sempre un modo in cui l'oggetto è dato o presentato, che dipende da certi fatti tanto corporei quanto mentali. Ma il punto è che questo modo non è una rappresentazione.

3. Per un realismo diretto relazionale

Come più volte ricordato, il realismo diretto richiede che l'oggetto sia un costituente dell'esperienza – che ciò che è dato nell'esperienza sia l'oggetto –; ma se le esperienze percettive sono concepite come rappresentazioni, è difficile sfuggire al problema della sconnessione, cioè all'obiezione che l'esperienza è separata, appunto “sconnessa” dal mon-

²⁰ H. Putnam, “Sense, nonsense and the senses”, in «The Journal of Philosophy», 91, pp. 445-517; trad. it. in H. Putnam, *Mente, corpo, mondo*, il Mulino, Bologna 2003.

do: le rappresentazioni sono al più dipendenti (causalmente) dal mondo, ma non possono essere costituite da oggetti del mondo.

D'altra parte, è difficile capire come un oggetto possa essere un costituente dell'esperienza se si pensa, come è intuitivo e usuale, all'esperienza come a uno stato mentale interno alla testa delle persone. Ed è quasi altrettanto difficile *non* concepire l'esperienza in questo modo: lo è per l'internista, che ritiene che un'esperienza sia ontologicamente determinata soltanto da fatti cerebrali o comunque al di qua dei confini del corpo; ma lo è anche per l'esternista (almeno, per l'esternista più tipico), secondo il quale il fatto che il contenuto dell'esperienza sia determinato da fattori esterni non mette in discussione che l'esperienza in quanto tale sia uno stato interno.

Ebbene, se vogliamo essere realisti diretti dobbiamo proprio cambiare modo di pensare al riguardo (come infatti almeno alcuni disgiuntivisti propongono): dobbiamo abbandonare l'idea che le esperienze *percettive* – naturalmente è di queste che stiamo parlando – siano stati di coscienza, o stati interni, come per esempio i processi immaginativi o i sogni o le sensazioni non percettive.²¹ In che modo? Di nuovo, il punto di partenza è la fenomenologia della percezione. Quando ho, per esempio, un'esperienza visiva, gli oggetti che sto guardando non mi sono dati come enti mentali dentro la mia testa, bensì come collocati là fuori, ben al di là dei confini del corpo. Questo non accade né nel pensiero proposizionale né nell'immaginazione né nel sogno. La differenza fenomenologica tra questi casi e l'esperienza percettiva è molto netta. Soltanto in assai poco comuni casi di allucinazione un soggetto può esperire come realmente presente là fuori ciò che è “nella sua testa”. Ma, Austin ce lo ha insegnato, questo non può bastare per saltare a piè pari alla conclusione che l'esperienza percettiva è uno stato interiore.

Certo, la fenomenologia non può avere l'ultima parola. Sappiamo che la fenomenologia può ingannarci. Ma che ci inganni sull'esperienza percettiva è poco verosimile, per ragioni alla grossa evolucionistiche (perché mai la natura avrebbe dovuto escogitare un sistema così complicato: farci percepire il mondo soltanto attraverso modelli del mondo

²¹ Cfr. J. Campbell, “Demonstrative reference, the relational view of experience and the proximality principle”, in R. Jeshion (a cura di), *New essays on singular thought*, Oxford University Press, Oxford 2010, pp. 193-212.

e facendoci altresì essere irriflessivamente convinti che questi modelli non esistono?), per tacere del fatto che questo inganno comporterebbe una revisione straordinaria dell'immagine manifesta o ordinaria del mondo. Si deve inoltre considerare che quando si afferma che la fenomenologia sia in errore, tipicamente si richiede di spiegare perché lo è. In assenza di una buona spiegazione dell'inganno perpetrato dall'esperienza, è più corretto prenderla al suo valore nominale.

Proseguiamo dunque nella nostra caratterizzazione in positivo dell'esperienza percettiva prendendo sul serio la differenza apparente tra la fenomenologia della percezione e la fenomenologia del pensiero, ivi inclusa l'immaginazione, che è un pensiero visivo (o uditivo, tattile ecc.). Perché, per esempio, vedere per davvero è così diverso dall'immaginare visivamente? Ci sono almeno due spiegazioni possibili:

- 1) Tanto ciò che ci è dato nella percezione tanto ciò che ci è dato nell'immaginazione è integralmente una costruzione del cervello. Tuttavia i "materiali" usati nelle rispettive costruzioni sono in parte diversi,²² ed è questa differenza che spiega la differenza fenomenica. In breve, nella percezione c'è più informazione, ed è questo che crea l'impressione di realtà.
- 2) Nella percezione c'è qualcosa che non è costruito dal cervello: gli oggetti del mondo. Il sistema percettivo è stato selezionato per, ed è organizzato in modo tale da, mantenerci in contatto, in connessione col mondo. Altrimenti detto, il sistema percettivo *presenta* il mondo, e non una sua immagine o rappresentazione. Invece, quando immagino un oggetto, quando lo penso visivamente, poiché com'è ovvio l'oggetto non è disponibile nel campo percettivo, il mio pensare all'oggetto non può che essere veicolato da una rappresentazione. Nell'immaginazione c'è qualcosa che sta per l'oggetto (anche se, nel linguaggio ordinario, il complemento oggetto del verbo 'pensare' o 'immaginare' è l'oggetto del mondo, ma questo è un fatto linguistico, non metafisico), mentre nella percezione ciò che percepisco è l'oggetto in carne ed ossa, non qualcosa che sta per l'oggetto.

²² Più rigorosamente: ci sono alcune aree cerebrali attivate durante l'elaborazione percettiva di un certo stimolo (per esempio, un gatto) che *non* sono attivate quando penso o immagino il gatto.

Le due spiegazioni non sono completamente in antitesi; il realista diretto non vorrà negare che il cervello costruisce qualcosa; il punto è che nei casi di percezione c'è qualcosa che nella prima spiegazione va perduto: il mondo stesso. In questo senso potremmo dire che la prima spiegazione è una forma di realismo *indiretto* o comunque non discrimina a sufficienza tra il caso diretto e quello indiretto. Ma il realismo indiretto è molto meno plausibile perché se ciò che mi è dato nell'esperienza percettiva fosse un ente mentale, allora anche la mia azione sarebbe diretta a enti mentali e questo è assurdo.²³ Il pensiero è rappresentazionale, ma la percezione non lo è, altrimenti dovrebbe esserlo anche l'azione (si tratta di una riformulazione dell'argomento esplicativo introdotto nel § 1). Il ruolo del pensiero è esattamente quello di "ri-creare" il mondo in assenza, per fare piani, immaginare come le cose potrebbero stare ecc. Le rappresentazioni ci consentono di fare questo genere di cose. Al contrario, il ruolo della percezione consiste essenzialmente nel renderci capaci di muoverci e agire efficacemente nell'ambiente; in questo senso il mondo è coinvolto direttamente. Quando penso posso mettere il mondo tra parentesi, ma quando percepisco non posso farlo, perché, per usare l'espressione di Ferraris e di Recalcati, il mondo *resiste*, non si fa cancellare.

Beninteso, niente di tutto ciò implica negare che ciò che percepisco dipende da certe operazioni mentali o cerebrali. Un oggetto ci è sempre dato in un certo modo piuttosto che in un altro, sotto una certa prospettiva piuttosto che sotto un'altra, e questi modi diversi in cui l'oggetto ci è dato sono determinati in parte da come lavora il nostro sistema percettivo. Vedere una superficie (come) rossa dipende da una serie di fatti relativi al mio sistema visivo. È ovvio che se avessi dei recettori diversi o delle connessioni neurali diverse in V5 l'oggetto non mi apparirebbe rosso o non mi apparirebbe rosso allo stesso modo. In questo senso il realismo diretto non implica una concezione esternista (pura-

²³ L'argomento richiede in effetti elaborazione ulteriore. Infatti, secondo il realismo indiretto, quando afferro un oggetto sono in contatto con esso soltanto per il tramite di una rappresentazione tattile. Questo mi sembra tuttavia ancora più difficile da credere. Si noti inoltre che si potrebbe costruire una versione semantica dell'argomento: se i contenuti dell'esperienza percettiva fossero enti mentali, parole ordinarie come 'sedia' o 'tavolo' si riferirebbero a rappresentazioni.

mente realista) del colore. Ciò nondimeno è l'oggetto ciò che vediamo. La dipendenza di ciò che percepisco da operazioni mentali non implica che le esperienze siano rappresentazioni (si veda sotto).

Ci sono almeno tre principali obiezioni che si possono muovere a questo quadro. Le presento in ordine di minacciosità: dalla meno forte alla più forte.

La prima obiezione è un'ennesima variazione sull'argomento dell'illusione: ci sono stati mentali (paradigmaticamente, le allucinazioni) che possono essere fenomenicamente identiche a stati percettivi e la spiegazione più ovvia di questo fatto è che i due stati mentali in questione siano dello stesso tipo. La seconda obiezione è che la teoria relazionale implica due conseguenze che non possono stare insieme: *i*) l'oggetto reale è [una] causa dell'esperienza; *ii*) l'oggetto reale è costitutivo dell'esperienza. La terza obiezione è che la teoria relazionale è in conflitto con le scienze cognitive e specificamente con la teoria computazionale della visione.

Sappiamo bene come respingere la prima obiezione (almeno a partire da Austin).²⁴ La risposta è che non vi è ragione di credere che l'indiscriminabilità fenomenica sia un criterio di identità. Assumere un criterio fenomenologico per l'identità è concedere troppo a una visione soggettivista, cioè alla tesi del primato del concetto di esperienza in prima persona. Anche se potrebbe (in linea di principio) esserci un'allucinazione identica a una percezione (dopotutto, è in ragione della sua qualità fenomenica che un soggetto può scambiare un'allucinazione per una percezione), allucinazione e percezione sono stati differenti perché la prima, a differenza della seconda, è un tipo di *pensiero*: la sua eziologia e il suo ruolo causale sono differenti e questo è abbastanza per confutare l'implicazione dall'identità fenomenica all'identità (*tout court*) di tipo mentale.

La seconda obiezione è esprimibile dalla domanda: come può un oggetto reale là fuori essere causa dell'esperienza e allo stesso tempo un costituente dell'esperienza? Se infatti un oggetto O è causa di un evento (di esperienza) E, allora O deve essere distinto da E, quindi non può esserne un costituente. Una risposta immediata è “tanto peggio per l'i-

²⁴ J. L. Austin, *Sense and sensibilia*, Oxford University Press, Oxford 1962; trad. it., *Senso e sensibilia*, Marietti, Genova 2001.

dea che la percezione sia una relazione causale". Il concetto di relazione causale non getta molta luce sulla natura della percezione, quindi possiamo farne a meno. Questa replica è tuttavia un po' frettolosa, perché sembra irragionevole negare che l'oggetto sia un fattore causale dell'esperienza percettiva; il punto è che è un'analisi insufficiente, inadeguata. Una risposta meno frettolosa potrebbe allora essere la seguente: dire che c'è una relazione causale tra oggetto ed esperienza non è altro che formulare un controfattuale del tipo "se l'oggetto non ci fosse stato (in quella circostanza), l'esperienza percettiva non avrebbe avuto luogo", un'affermazione che, di per sé, non dice nulla sul principio di relazionalità, anzi è con esso del tutto coerente, considerato che l'esperienza è necessariamente *object-involving*: niente oggetto, niente esperienza percettiva. L'errore, insomma, è pensare alla relazione causale come a una sorta di trasferimento di energia dall'oggetto al soggetto, una caratterizzazione che può essere mantenuta ma a un livello diverso di descrizione, subpersonale (per esempio, c'è un trasferimento di energia dalla superficie dell'oggetto ai fotorecettori).

Riguardo alla terza e più spinosa obiezione, si può esporla in due modi (non del tutto indipendenti). Prima versione: non si può negare che la percezione sia uno stato rappresentazionale perché la scienza cognitiva (computazionale) ha dimostrato che i processi percettivi fanno uso di rappresentazioni; il concetto di rappresentazione è in effetti centrale in scienza cognitiva, e viene usato tanto dagli psicologi quanto dai neuroscienziati. La replica è che il modello relazionale è del tutto compatibile con l'esistenza di rappresentazioni, purché queste siano considerate nel modo appropriato, cioè come strutture subpersonali, non come contenuti di coscienza. E proprio *questo* è il senso in cui si parla di rappresentazioni in scienza cognitiva. Possiamo dire che, in un processo percettivo, il cervello costruisce rappresentazioni o che la mente subpersonale costruisce rappresentazioni, ma non il soggetto, che non costruisce proprio niente. Le "rappresentazioni" (espressione tanto usata quanto poco perspicua) non sono né esperienze né contenuti di esperienza; non sono contenuti di livello personale, "segnaposti" che stanno per, o si riferiscono a, oggetti reali. Le rappresentazioni sono strutture informative che svolgono un certo ruolo in una teoria.

Ciò risalta ancor meglio nella discussione del secondo modo di affrontare l'obiezione della tensione con le scienze cognitive. L'obiezione

può essere espressa esattamente nel modo in cui la mette Burge, come incoerenza col principio di prossimalità. Il punto è: in che senso la scienza cognitiva si conforma – è impegnata – al principio di prossimalità? Non nel senso che essa individua gli stati percettivi in modo non relazionale, dal momento che la scienza computazionale della visione non è particolarmente interessata agli stati percettivi ordinari, cioè alle esperienze percettive. Il principio di prossimalità è qualcosa a cui uno scienziato cognitivo aderisce nel senso che le spiegazioni scientifiche assumono usualmente le cause prossime (o prossimali) come prioritarie rispetto alle cause distali (su questo punto ci sarebbe molto altro da dire, ma non posso farlo qui). Per esempio è in prima istanza la distribuzione di luminanza nella retina a determinare (causare) il comportamento delle cellule *on-* e *off-center* dell'area V1; ovviamente la luce riflessa da un oggetto è la causa distale di tale comportamento, ma è logicamente secondaria. Se, per assurdo, a parità di luce riflessa, il pattern retinico fosse diverso, il comportamento delle cellule di V1 sarebbe diverso, perché “segue” il pattern retinico. Tutto ciò, tuttavia, non ha nulla a che vedere col realismo diretto, perché quest'ultimo non riguarda gli stati cerebrali o gli stati subpersonali né le spiegazioni scientifiche.²⁵ Tutto ciò che fa il cervello (o la mente subpersonale) in un processo percettivo è finalizzato a consentire al soggetto di stare in relazione diretta all'oggetto.

Respingere la visione rappresentazionale dell'esperienza equivale a proporre una “*no-content view*” della percezione, cioè a rifiutare la nozione di contenuto percettivo. Secondo Hutto e Myin,²⁶ due sostenitori della *no-content view*, questa implica anche il rifiuto della psicologia computazionale. Essi condividono la tesi di Burge secondo cui il modello relazionale è incompatibile con la scienza cognitiva computazionale, ma ne traggono la conclusione opposta: tanto peg-

²⁵ Un argomento non dissimile, basato sulla relativa indipendenza degli stati personali da quelli subpersonali, si trova in B. Nanay, “Perceptual Representation/Perceptual Content”, in M. Matthen (a cura di), *The Oxford handbook of philosophy of perception*, Oxford University Press, Oxford 2015, pp. 154-167; e in J. McDowell, “The content of perceptual experience”, in «*Philosophical Quarterly*», 44 (1994), pp. 190-205.

²⁶ D. Hutto, E. Myin, *Radicalizing enactivism*, MIT Press, Cambridge MA 2013.

gio per la scienza cognitiva computazionale. Tuttavia le loro motivazioni per questa conclusione dipendono da certe assunzioni ulteriori, a cominciare dall'equivalenza, o almeno dall'implicazione, del concetto di informazione e del concetto di contenuto, che sono lungi dall'essere non controverse.

Dunque sposare un certo punto di vista sull'esperienza percettiva, quello relazionale, è indipendente dall'adozione di un certo modello di spiegazione in scienza cognitiva. Il problema con la scienza, semmai, è che alcuni scienziati, forse la maggior parte, sembrano sostenere il realismo *indiretto*. Si considerino, per esempio, le seguenti affermazioni dell'autorevole neuroscienziato Chris Frith: «la mia mente non può avere alcuna conoscenza del mondo fisico che non sia rappresentata in qualche modo nel cervello»;²⁷ «anche se tutti i nostri sensi sono inalterati e il nostro cervello funziona appropriatamente, non abbiamo un accesso diretto al mondo fisico. Possiamo avere la sensazione di avere un accesso diretto, ma questa è un'illusione creata dal cervello».²⁸ Oppure si consideri la seguente citazione della brillante psicologa Paola Bressan, che, sebbene riluttante a farsi coinvolgere in rompicapi filosofici, si spinge ad affermare: «l'espressione “costruire il mondo” potrebbe sembrare un modo poetico di esprimersi, ma non lo è. Quando ci guardiamo attorno, non abbiamo l'impressione di costruire cose (...); ma questa sensazione dipende soltanto dalla grande velocità e abilità del processo di costruzione. La nostra esperienza di oggetti è interamente creata dal cervello».²⁹

C'è un modo di riconciliare queste affermazioni col realismo diretto? La mia risposta è che la tensione c'è soltanto se si assume un atteggiamento “cervello-centrico” o neuro-centrico. Una cosa è la re-

²⁷ C. Frith, *Making up the mind. How the brain creates our mental world*, Blackwell, Oxford 2007, pp. 23 e 44.

²⁸ Ivi, p. 44. In modo analogo, Thomas Metzinger sostiene che il contenuto dell'esperienza percettiva è un'immagine così perfetta del mondo che noi non ci rendiamo conto del suo essere (meramente) un'immagine. La trasparenza dell'esperienza è un'illusione creata continuamente, senza requie, dal cervello. Th. Metzinger, *Being no-one. The self-model theory of subjectivity*, MIT Press, Cambridge MA 2003.

²⁹ P. Bressan, *Il colore della luna*, Laterza, Roma-Bari 2007, p. 119.

lazione percettiva che sussiste tra un soggetto e il mondo; un'altra è che cosa computa o in generale fa il cervello per sostenere questa relazione. Ci sono due, verosimilmente più di due, livelli di descrizione, e non vi è ragione di considerare il livello inferiore come "più reale" o "più vero" del livello superiore. Certo, se si pensa che solo i fatti cerebrali sono reali, allora il realismo diretto è, come sembrano dire gli scienziati citati, una "illusione". Ma si consideri che il cervello è al servizio del corpo (o del soggetto agente), ed è il corpo in prima istanza a essere coinvolto nella relazione percettiva. Il realismo diretto è una tesi relativa alla relazione tra il soggetto agente e il suo ambiente, non una relazione tra il *cervello* e l'ambiente (il primo "ambiente" del cervello è il corpo). Pertanto il carattere diretto della relazione tra un agente e il suo ambiente al livello personale (al livello alto di spiegazione) può tranquillamente convivere con la natura indiretta della relazione tra rappresentazioni percettive – tra pattern neurali che codificano certe proprietà relative al mondo – e il mondo esterno al livello subpersonale (al livello basso di spiegazione).

Per meglio comprendere questo punto di vista, si pensi alle operazioni svolte dal cervello come a un macchinario che consente ai soggetti di mantenere il contatto con gli oggetti. In alcuni casi la nostra azione non richiede un modello ricco del mondo – non c'è rappresentazione dell'oggetto, a nessun livello. In altri casi, quando si tratta, per esempio di riconoscere o categorizzare (percettivamente) un oggetto, è richiesto un modello ricco. Ma anche in quest'ultimo caso, ciò con cui siamo in contatto è l'oggetto reale, la rappresentazione sottostante determina *come* l'oggetto è visto, non l'oggetto in sé.

È chiaro che ci sono molti altri dettagli da mettere a posto in questa proposta. Ci sono alcuni problemi che qui non ho affrontato o a cui ho fatto un fugace accenno. Giusto per fare un esempio, avrei dovuto far vedere in che modo la mia versione di realismo diretto non collassa in modo puro e semplice su una sorta di realismo ultra-ingenuo in base al quale le proprietà percepite di un oggetto non sono nient'altro che proprietà reali dell'oggetto. Altrimenti detto, io non intendo sostenere che la rossezza è una proprietà intrinseca delle cose. La rossezza è una proprietà relazionale, determinata tanto da fatti interni al soggetto quanto da fatti che riguardano l'oggetto. Ma non è in questa sede che possiamo tentare di risolvere problemi di questo genere.

Sono altresì ben consapevole di non aver offerto argomenti definitivi contro il rappresentazionalismo; ma il mio obiettivo era più modesto: convincere il lettore che la miglior formulazione del realismo diretto è quella relazionale, e che il realismo sull'esistenza del mondo esterno può essere giustificato in modo più efficace dal realismo diretto relazionale.

Riassunto Muovendo dalla premessa che l'esistenza di un mondo esterno indipendente da noi (= realismo del senso comune) non è negoziabile, in quanto la presenza dell'oggetto come altro da noi ci si impone pre-intellettualmente in modo ineludibile, in questo articolo difenderò la tesi secondo cui la migliore giustificazione del realismo richiede di sottoscrivere il realismo diretto in filosofia della percezione e argenterò a favore di una versione relazionale del realismo diretto.

Parole-chiave percezione, realismo diretto, principio di relazionalità, principio di prossimalità.

Alfredo Paternoster Insegna Filosofia del linguaggio e Filosofia della mente nell'Università di Bergamo. I suoi interessi di ricerca vertono principalmente sulle semantiche cognitive, le teorie dei concetti, la percezione, la coscienza, i fondamenti epistemologici delle scienze cognitive. È membro del comitato di direzione della rivista *Sistemi Intelligenti* e condirettore della *Rivista Italiana di Filosofia del linguaggio*. Tra le sue pubblicazioni ricordiamo *Introduzione alla filosofia della mente* (Roma-Bari 2010²), *Il filosofo e i sensi* (Roma 2007), *Sentirsi esistere. Inconscio, coscienza, autocoscienza* (con Massimo Marraffa, Roma-Bari 2013).